

Introduzione: Le elezioni regionali del 2020 tra personalizzazione, gestione dell'emergenza e ritorno al bipolarismo

Introduction: 2020 Regional Elections among Personalisation, Emergency management and the Comeback of Bipolarism

SELENA GRIMALDI E FRANCESCO JORI

Le elezioni regionali sono diventate un oggetto di studio particolarmente rilevante negli ultimi anni anche in ragione del maggior grado di autorità esercitato dai rappresentanti regionali in differenti contesti (Hooghe et al., 2016). Tuttavia non è facile trovare un paradigma o più semplicemente una cornice teorica che possa esaustivamente spiegare il voto regionale.

A lungo la ricerca elettorale ha sofferto di quello che viene chiamato “nazionalismo metodologico” (Jeffery e Wincott, 2010), dato che l'unità di analisi è stata principalmente quella delle elezioni politiche nazionali, lasciando uno spazio solo marginale ad ogni altro tipo di elezione. Inoltre, secondo alcune teorie consolidate, come il modello delle elezioni di secondo ordine (Reif e Schmitt, 1980) e della “nazionalizzazione del voto” (Caramani, 2004), le elezioni regionali sarebbero comunque subordinate alle elezioni nazionali (considerate di primo ordine) perché ci sarebbe meno in palio (*less at stake*) e perché gli elettori in definitiva orienterebbero le loro scelte di voto in base alla politica nazionale piuttosto che a quella locale o regionale.

Cionondimeno, negli ultimi anni sono cresciute le teorie empiricamente fondate che hanno messo in luce come i fattori territoriali abbiano un impatto rilevante sia in termini di differenze nell'orientamento del voto sia in termini di differenziazione tra sistema partitico nazionale e regionale. La letteratura internazionale e comparata ha evidenziato tutta una serie di elementi che favorirebbero la “territorializzazione del voto” (Dandoy e Schakel, 2013) come il livello del decentramento, il tipo di regole elettorali, il calendario elettorale e soprattutto la sincronia o asincronia tra diversi tipi di elezione. Altri elementi importanti sarebbero legati alla personalizzazione e alla regionalizzazione delle campagne elettorali, alla presenza di partiti etno-regionalisti, all'emergere di *issue* specificatamente locali in grado di polarizzare la competizione ecc. (Bochsler, 2010; Massetti e Schakel, 2016).

Il caso italiano da questo punto di vista è un caso estremamente interessante, infatti molti degli elementi istituzionali e non istituzionali individuati dalla

ricerca comparata come potenziali cause per una maggiore territorializzazione del voto sono di fatto presenti. Ad esempio, l'autonomia del governo regionale è cresciuta a partire dalle riforme degli anni 2000 anche nelle regioni a Statuto ordinario (Chiaramonte e Tarli Barbieri 2007; Baldi 2010). Inoltre, le regole elettorali a livello regionale sono state completamente riformulate e si differenziano sostanzialmente da quelle dell'arena nazionale (Chiaramonte e D'Alimone 2000). Il calendario delle elezioni regionali è diventato sempre più sfasato a partire dal 2010 producendo via via una sempre più evidente asincronia tra elezioni dello stesso tipo (Bolgherini e Grimaldi 2015). Infatti, negli ultimi due cicli elettorali le elezioni regionali si sono dispiegate in un arco di circa tre anni all'interno dei quali alcune regioni hanno anche votato sincronicamente rispetto alle elezioni nazionali. La personalizzazione della politica regionale imperniata attorno alla figura dei Presidenti delle Giunte regionali è stata ampiamente indagata (Musella, 2009; Grimaldi e Vercesi, 2018) e sebbene le evidenze empiriche non confermino una dominanza dei temi locali e regionali rispetto a quelli nazionali nelle campagne elettorali regionali è indubbio che tali tematiche siano sempre più numerose. Infatti, è probabile che vi sia una maggiore propensione al voto sulle *issue* anche in contesti subnazionali, da quando i partiti di massa e le loro ideologie si sono completamente sfaldate (Mair 2013) erodendo anche le tradizionali subculture territoriali (Caciagli 2011) e al contempo ridimensionando il voto di appartenenza.

Le elezioni del 2020 sono analizzate in comparazione alle elezioni regionali precedenti del 2015, che già avevano evidenziato dei caratteri tali da configurarle come "elezioni critiche" (Bolgherini e Grimaldi 2017) in relazione alle elezioni politiche nazionali del 2018 (Chiaramonte e De Sio 2019) che hanno confermato il sostanziale esito tripolare del sistema partitico italiano con la crescita delle forze populiste a discapito dei partiti più moderati e tradizionalmente riconducibili alla frattura destra-sinistra. Da questo punto di vista le elezioni regionali del 2020 rappresentano un caso interessante anche per capire come i partiti (nazionali) populistici hanno articolato la loro offerta a livello subnazionale e quali siano state le strategie vincenti e quali invece si siano rivelate fallimentari. Da un lato infatti la Lega, dopo la svolta nazional-sovranista impressa dal leader Matteo Salvini, aveva la duplice sfida di rimanere il partito di riferimento per i territori del Nord e al contempo di proporsi come alternativa credibile nella ex roccaforte rossa dell'Italia centrale e possibilmente aumentare i consensi anche nel Mezzogiorno¹. La

¹ L'ipotesi di sfondare al Sud come emersa nei quotidiani nazionali non era di certo un'opzione credibile per la Lega che infatti ha sostenuto candidati di altri partiti di centro destra senza poter imporre i suoi.

sfida del M5s invece era duplice: da un lato vi era la necessità di ampliare la sua base a livello locale rispetto alle precedenti tornate ovvero tentare un minimo radicamento territoriale, dall'altro di contenere le prevedibili perdite di consensi in ragione della sua posizione di partito maggiore all'interno della coalizione di governo nazionale dal 2018. Infatti, secondo le aspettative della *SOE theory* (Reif and Schmitt 1980) sono soprattutto i partiti grandi e di governo a subire le perdite più rilevanti in arene di secondo ordine come quella regionale mentre, i partiti minori della coalizione tendenzialmente registrerebbero perdite più contenute, e i partiti di opposizione tenderebbero ad avere risultati migliori. Le elezioni regionali del 2020 costituiscono un caso interessante anche per capire se possano configurarsi come una sorta di "barometro" per le future competizioni nazionali (Masseti 2018). In effetti, alcuni elementi come quelli legati al consenso verso i principali partiti (nazionali) e alle loro strategie coalizionali che si sono evidenziati a livello regionali potrebbero riprodursi nel contesto nazionale. Questo significa che l'arretramento del M5s potrebbe essere (almeno così confermerebbero i sondaggi) plausibile anche a livello nazionale e che nonostante le posizioni ondivaghe rispetto alla strategia delle alleanze con il centrosinistra del M5s, questo tipo di alleanza sembra essere la più probabile in una prospettiva di competizione volta alla vittoria e non alla mera rappresentanza. D'altro canto le elezioni regionali del 2020 hanno evidenziato che al centrodestra conviene correre unito nonostante gli attriti e le differenze su taluni temi.

L'analisi elettorale oggetto di questo numero speciale copre ovviamente i temi classici legati all'offerta politica, la campagna elettorale, il comportamento di voto, e in particolare la partecipazione e la distribuzione dei voti ai candidati presidenti e alle liste che li sostengono, in ogni caso regionale indagato in comparazione con il ciclo precedente. Tuttavia l'analisi delle regioni che hanno votato nel settembre del 2020 ovvero Veneto, Liguria, Toscana, Marche, Campania e Puglia è stata particolarmente interessante per molteplici motivi legati all'emergere di uno shock esterno come quello della pandemia da Covid 19 che ha tra l'altro imposto lo spostamento della data delle elezioni regionali dal mese di maggio al mese di settembre.

In primo luogo, la gestione della pandemia è diventata una finestra di opportunità per alcuni presidenti regionali che hanno deciso di ricandidarsi, in particolare Veneto, Liguria e Campania. Il modo in cui hanno interpretato il ruolo ha comportato a loro vantaggio una sovraesposizione mediatica che ha fortemente connotato la campagna elettorale in senso personalistico rispetto alle precedenti consultazioni del 2015. Un aspetto questo che emerge in tutte le analisi di caso riportate in questo numero. In particolare, in alcune regioni la voce delle forze di opposizione è parsa inconsistente al limite del silenzio (in particolare in Veneto), mentre in altre gli oppositori, pur

contestando le azioni del presidente in carica, non sono riusciti a sfruttare la situazione pandemica a loro favore nemmeno secondo le logiche della *negative campaign* (ad esempio in Campania).

In secondo luogo la pandemia ha esacerbato lo scontro tra centro e periferia, aperto e vivace fin dall'approvazione del nuovo testo del titolo V della Costituzione, soprattutto in merito alla politica sanitaria, che nel sistema delle competenze è in capo alle regioni. Di nuovo, la pandemia ha rappresentato una rilevante finestra di opportunità per le forze di governo regionale uscenti, nel senso che hanno potuto rivendicare le performance positive legate alla propria capacità di gestione, scegliendo la strategia di scaricare le inefficienze sulle spalle del governo nazionale. Questo è stato il caso soprattutto del Veneto, della Liguria e della Campania, ma in parte anche della Puglia; quindi governi regionali espressione di maggioranze politiche diverse, in cui tutti i governatori uscenti si ricandidavano. Il caso delle Marche è invece peculiare, dal momento che il centrosinistra non ha riproposto il presidente uscente, di centrosinistra: il quale, forse contando sull'apprezzamento per la sua gestione della pandemia, avrebbe potuto evitare la svolta a destra della regione.

Infine, a livello sistemico il ritorno al bipolarismo è stato in tutti i casi determinato dal grave calo dei consensi del M5s e dal ricompattamento del centrodestra.

Questo numero speciale si articola in otto contributi uno a carattere generale e gli altri come studi di caso.

Il primo contributo (Grimaldi) offre un inquadramento generale delle elezioni regionali italiane nel ciclo 2018-2020 soprattutto in relazione alle elezioni nazionali del 2018 e alle precedenti regionali del ciclo 2013-2015. Le ultime elezioni presentano molte novità rispetto a quelle del ciclo precedente: l'aumento del consenso verso i partiti di destra e l'incapacità del M5s di istituzionalizzarsi a livello regionale, il ritorno a un tendenziale bipolarismo, la crescente personalizzazione soprattutto a causa dell'apprezzamento nei confronti di presidenti ricandidati e l'aumento seppur lieve delle donne tra i candidati e gli eletti alla massima carica regionale. Guardando al rapporto di forza tra i partiti è evidente che in questa tornata elettorale continua l'emorragia di voti per i partiti *mainstream* mentre le performance dei partiti neo-populisti sono molto differenti: infatti, se la Lega può considerarsi la vera vincitrice delle elezioni regionali, il M5s non riesce a potenziare il suo peso a livello subnazionale. Dal punto di vista del sistema dei partiti l'aumento della frammentazione si accompagna a una minore competitività media, nonostante per la prima volta cresca nelle regioni non contendibili della zona rossa. Del resto, proprio in questo ciclo l'Umbria e le Marche (oltre alla Basilicata) passano al centrodestra. L'articolo evidenzia che la principale

discontinuità di questa tornata elettorale è il ritorno a una logica bipolare, infatti la competizione maggioritaria in quasi la totalità dei casi si è giocata tra esponenti del centrosinistra e quelli del centrodestra. Tuttavia rispetto al ciclo precedente si sono ribaltati i rapporti di forza, dato che sette regioni su 15 hanno cambiato colore politico in tutti i casi a favore del centrodestra che è attualmente alla guida di dieci regioni mentre il centrosinistra ne perde sette e ne conserva cinque. L'autrice cerca poi di valutare se le elezioni regionali del 2018-2020 possano definirsi di secondo ordine, tuttavia se la partecipazione elettorale risulta più bassa le altre aspettative teoriche non sembrano essere del tutto confermate in continuità con la difficoltà incontrata anche in passato nel definire le elezioni regionali italiane come arena di secondo ordine.

Il secondo contributo (Almagisti e Zanellato) si focalizza sulle elezioni regionali in Veneto utilizzando la politologia storica quale approccio di ricerca in una prospettiva di lunga durata. L'articolo evidenzia che a partire dagli anni '80 in Veneto si è ri-politicizzata la linea di frattura centro-periferia, alimentando il consenso per la Lega Nord, che, successivamente, è addirittura cresciuto dopo la trasformazione della Lega in partito nazionale voluta dal nuovo segretario Matteo Salvini. L'ipotesi da cui partono gli autori è che in Veneto la Lega non abbia compiuto la completa trasformazione in senso nazionale e nazionalista voluta dal segretario Salvini, in quanto la leadership del presidente regionale Luca Zaia si fonda sul localismo antistatalista quale cultura politica diffusa nel lungo periodo, rappresentata prima dalla Democrazia Cristiana e successivamente dalla Lega Nord all'interno del centrodestra. Tale ipotesi è stata confermata dall'analisi empirica: infatti da un lato la differenziazione dell'offerta politica leghista fra la Lista Zaia e la Lega Salvini ha consentito di esprimere due differenti cleavages presenti nella società veneta: nel primo caso il conflitto centro-periferia alimentato dall'elettorato veneto interessato all'autonomia e nel secondo caso quello del conflitto tra vincitori e vinti della globalizzazione. D'altro lato questa strategia ha consentito di massimizzare i consensi all'interno del centro destra reso possibile anche dalla strutturale debolezza delle alternative di centro-sinistra. Il successo della Lega in Veneto è dovuto al fatto che il conflitto sull'autonomia è stato incapsulato al di fuori della lista ufficiale di partito, ovvero dalla lista personale di Luca Zaia che è stata per l'appunto quella più votata evidenziando come il conflitto centro-periferia resti dominante. Come avvertono gli autori, questa felice sintesi per la Lega, concretizzatasi con le elezioni regionali del 2020 potrebbe rimanere un *unicum* soprattutto in prospettiva del venir meno della leadership regionale di Zaia che non potrà ricandidarsi nel 2025.

Il terzo articolo (Fittipaldi) sulle elezioni regionali in Toscana evidenzia l'avanzata della Lega salviniana nel Centro Italia, tanto che l'autrice afferma che il monocromatismo rosso non sembrerebbe più essere una caratteristica distintiva della regione. La Lega sempre più slegata dalla sua connotazione di "partito del Nord" sembra rappresentare una valida alternativa per l'elettorato sub proletario sconfitto dal processo di globalizzazione, come del resto il partito di Giorgia Meloni, l'altro vincitore di questa competizione elettorale regionale. Tuttavia, la campagna elettorale del centrosinistra giocatasi su due elementi: l'appello al voto di appartenenza per scongiurare il "timore" di consegnare alla destra una delle regioni simbolo della cultura politica della sinistra e l'accento sulle buone performance della gestione della pandemia da parte della giunta di centrosinistra precedente, sembra aver avuto successo impedendo la temuta alternanza. L'analisi empirica evidenzia un elettorato sostanzialmente diviso in tre parti: tra chi esprime il proprio voto a favore del centrosinistra, chi vota per la destra (sia la Lega ma anche FdI) e chi, invece, non vota affatto. Le elezioni regionali del 2020 come le europee del 2019 mostrano che a contendere la vittoria al centrosinistra è principalmente la Lega mentre gli altri *competitors* e in particolare il M5s non sembrano in grado di sfidare il centrosinistra fino in fondo. Le maggiori discontinuità rispetto alle elezioni regionali del 2015 sono il ritorno a un bipolarismo destrutturato; un'offerta politica sempre meno "regionalizzata" e più simile al quadro nazionale; la più accentuata personalizzazione della politica che riporta la competizione regionale a una sfida sui candidati piuttosto che tra partiti come avviene anche nelle altre regioni.

L'articolo di Boldrini evidenzia che le elezioni regionali del 2020 costituiscono una svolta nella storia elettorale delle Marche. Da un punto di vista sistemico, esse sembrano allineare la Regione – sulla scia di quanto accaduto in Umbria nel 2019 – alle dinamiche elettorali delle altre zone del centro-sud, con una competizione sostanzialmente bipolare tra una forte coalizione di centrodestra – incentrata sulla Lega di Salvini – ed una coalizione di centrosinistra a guida Pd. Tale risultato è ovviamente collegato sia alla pesante *débâcle* del M5s che alla persistente difficoltà di strutturarsi a livello subnazionale, vista anche la poco fruttuosa scelta di correre da solo. Tuttavia l'autore evidenzia che anche la strategia politica del Pd si è dimostrata fallimentare, sia dal punto di vista delle alleanze, sia di come materialmente è stata condotta la campagna elettorale. Infatti, la scelta di incentrare la campagna sulla dimensione politico-personale del candidato di centrodestra – evidenziandone l'appartenenza ad una cultura politica di destra – non sembra aver prodotto dei significativi risultati nelle Marche. Non si è generata – o almeno non a sufficienza – una mobilitazione ideologica dell'elettorato di sinistra contro la possibile vittoria delle forze di centrodestra,

come invece è accaduto in Toscana. Probabilmente i democratici non hanno tenuto conto che questa strategia non poteva funzionare in una regione che pur all'interno della subcultura rossa ha sempre presentato ampie zone in cui vi era un forte radicamento delle forze di destra. Tuttavia, l'alternanza è stata possibile anche per un'altra ragione di tipo contingente, vale a dire che il Pd non è riuscito a capitalizzare il consenso legato alla gestione della pandemia. Infatti, la scelta operata dal centrosinistra di marcare una discontinuità rispetto all'amministrazione precedente non ricandidando il Presidente uscente – figura non popolare alla vigilia della crisi ma che ha raccolto un forte consenso proprio in relazione alla gestione di quest'ultima – ha contribuito alla sconfitta e a rendere le Marche una regione contendibile.

Il sesto contributo (Reda) sulle elezioni in Campania mette in luce una accresciuta frammentazione del sistema partitico regionale accompagnata da una accentuata debolezza di partiti locali che ha favorito la corsa solitaria del presidente in carica De Luca. In effetti i suoi reali antagonisti sono stati per la maggior parte “candidature in recupero” come quella di Caldoro del centrodestra e Ciarambino nel M5s. La replica esatta della competizione del 2015 non è stata una strategia pagante perché i *competitors* sono parsi in difficoltà fin dai primi giorni della campagna elettorale tutta incentrata sulla emergenza pandemica. In altre parole, sono sembrati assenti dall'arena pubblica proprio quando l'opinione pubblica premeva per una leadership forte, capace di fronteggiare la pandemia. De Luca ha occupato senza esitazione lo spazio della comunicazione pubblica e come afferma l'autrice nell'arco di pochi mesi ha costruito “un'immagine che sintetizza vecchia e nuova personalizzazione, notabilato locale e leadership popolare, attraverso l'apertura ai canali nazionali della sua comunicazione territoriale”. Con il personaggio del governatore “sceriffo” e la battaglia delle ordinanze ha definito un nuovo terreno della competizione in cui lo spazio regionale è divenuto presidio della sicurezza della popolazione. Attraverso una gestione efficace del tempo e della comunicazione De Luca ha strappato una vittoria senza appello, superando la soglia di consenso (seppur in termini percentuali e non assoluti) di Bassolino.

L'articolo sulla Puglia (Cacciatore) conferma il ritorno a un modello bipolare, reso possibile anche in questo caso dal ricompattarsi del centrodestra e alla neutralizzazione del M5s. Come nel caso campano, la riproposizione di candidati sia per il centrodestra (Fitto) che per il M5s (Laricchia) che avevano già corso in precedenti competizioni elettorali quali principali competitor del presidente in carica non ha pagato. Mentre la candidatura di Scalfarotto dopo la fuoriuscita dei renziani dal Pd non è riuscita a erodere in maniera significativa i consensi per Emiliano. Ciononostante il Pd, pur confermandosi come primo partito, registra una continua perdita di voti a

partire dalle elezioni del 2010. Con riferimento alla dimensione personale della *politics* regionale, l'autrice evidenzia che le dinamiche pugliesi confermano la tendenza alla personalizzazione della competizione politica soprattutto nel peculiare contesto del 2020, monopolizzato dalla pandemia da Covid-19. La insperata visibilità politica del presidente Emiliano ha amplificato ulteriormente l'effetto *incumbency*, con effetti positivi visibili sulla sua leadership e ha costituito una formidabile finestra di opportunità per assicurarsi la riconferma e scongiurare il rischio di alternanza con un centrodestra finalmente ricompattato.

L'articolo sulle elezioni liguri (Sabatini) si concentra soprattutto sulle capacità del presidente Toti di sfruttare l'effetto *incumbency* in maniera molto efficace agevolato anche dalla situazione contingente della pandemia, dalle debolezze degli avversari e dalla sua capacità di sfruttare la propria visibilità personale in prospettiva *multi-level*, ovvero sia come segretario di un partito nazionale (Cambiamo) sia come leader regionale. Toti infatti, grazie a questa duplice carica a cui si aggiunge quella di commissario per l'emergenza del ponte Morandi, ha goduto di un'ottima visibilità, anche nei media nazionali. Inoltre, come nel caso di Zaia in Veneto, partiva da una posizione di vantaggio acquisita durante la precedente legislatura, grazie a un'oculata gestione dell'attività politica, concentrandosi su alcune specifiche aree di policy (edilizia, sanità, trasporti e ambiente). La gestione della pandemia ha visto un presidente molto rigoroso nella prima fase in linea con le direttive nazionali ma che ha iniziato successivamente a sottolineare una visione differente. Secondo l'autore tale atteggiamento di attaccare il Pd e il M5s come partiti di governo era funzionale anche all'indebolimento della "nuova alleanza" regionale giallo-rossa. La vittoria di Toti è stata favorita anche dalle debolezze dei *competitors*, la tardiva decisione del Pd e del M5s di presentare un unico candidato ha lasciato gli elettorati di entrambi i partiti disorientati. Tanto che, come hanno rilevato le analisi sui flussi elettorali, è probabile che molti degli elettori del Pd e del M5s abbiano preferito votare il presidente uscente piuttosto che legittimare questa "improbabile" alleanza che non è stata sufficientemente preparata e spiegata per avere qualche chance di vittoria.

L'ultimo contributo (Jori) è una riflessione che a partire da uno specifico caso, quello veneto, si interroga sulle atipiche dinamiche politiche da oltre un secolo all'interno di un territorio caratterizzato da una specifica contraddizione: l'exasperata e anche questa atavica rivendicazione di autonomia, al tempo stesso l'incapacità di ottenerne anche una minima parte e il clima di scontro-contrapposizione permanente tra centro e periferia. In particolare, il contributo riguarda le ricadute di lungo periodo del voto regionale veneto sulle dinamiche di una terra a suo tempo proposta come

modello virtuoso di sviluppo economico e coesione sociale, e oggi in aperta crisi sotto il duplice impatto della crisi economica del 2008 e della pandemia da Covid attuale: al prevedibile successo della Lega e in particolare *ad personam* del governatore uscente, e alla perdurante incapacità della sinistra di incidere nel confronto politico, fa riscontro una società divisa e smarrita, inutilmente in cerca di un referente politico dopo la fine di una Dc capace per mezzo secolo di darle voce e peso sul piano nazionale. In questo contesto, lo stesso cavallo di battaglia dell'autonomia rischia di rivelarsi un bluff destinato a cadere, lasciando aperto l'interrogativo sul ruolo futuro di un Veneto che pare condannato alla marginalità perpetua.

Riferimenti bibliografici

- Baldi, B. (2010). "Le elezioni regionali nel processo federale italiano" in Baldi B. e Tronconi F. (a cura di), *Le elezioni regionali del 2010. Politica nazionale, territorio e specificità locale*, Bologna: Istituto Cattaneo, pp. 9-29.
- Bochsler, D. (2010). *Territory and Electoral Rules in Post-Communist Democracies*. Houndmills: Palgrave Macmillan.
- Bolgherini, S. e Grimaldi, S. (2017). "Critical election and a new party system: Italy after the 2015 regional election", *Regional & Federal Studies*, 27:4, 483-505.
- Bolgherini, S. e Grimaldi, S. (2015). "La fine del bipolarismo regionale tra diversificazione e destrutturazione", in (Id.) (a cura di), *Tripolarismo e destrutturazione. Le elezioni regionali del 2015*, Bologna, Istituto Cattaneo, 9-41.
- Caramani, D. (2004). *The Nationalization of Politics: The Formation of National Electorates and Party Systems in Western Europe*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Caciagli, M. (2011). "Subculture politiche territoriali o geografia elettorale?", *Società Mutamento Politica*, 2:3, 95-104. DOI: 10.13128/SMP-10320.
- Chiaromonte, A. e D'Alimone, R. (a cura di) (2000). *Il maggioritario regionale. Le elezioni del 16 aprile 2000*, Bologna: Il Mulino.
- Chiaromonte, A. e De Sio, L. (2019). *Terremoto elettorale. Le elezioni politiche del 2013*. Bologna: Il Mulino.
- Chiaromonte A. e Tarli Barbieri, G. (a cura di) (2007). *Riforme istituzionali e rappresentanza politica nelle regioni italiane*, Bologna: Il Mulino.

- Dandoy, R. e Schakel, A. H. (eds.) (2013). *Regional and National Elections in Western Europe: Territoriality of the Vote in Thirteen Countries*. Houndsmills: Palgrave Macmillan.
- Grimaldi, S. and Vercesi M. (2018), Political careers in multi-level systems: Regional chief executives in Italy, 1970–2015, *Regional & Federal Studies*, 28 (2): 125-149.
- Hooghe, L. , Marks, G., Schakel, A. H., Chapman-Osterkatz S., Niedzwiecki, S. e Shair-Rosenfield, S. (2016). *Measuring Regional Authority: A Postfunctional Theory of Governance* Vol. I. Oxford: Oxford University Press.
- Jeffery, C. e Wincott, D. (2010). “Beyond Methodological Nationalism: The Challenge of Territorial Politics,” in C. Hay (eds.) *New Directions in Political Science*, Basingstoke: Palgrave Macmillan/Political Studies Association: 167-188.
- Mair, P. (2013). *Ruling the Void: The Hollowing of Western Democracy*, London-New York: Verso.
- Massetti, E. (2018). “Regional Elections in Italy (2012-2015): Low turnout, tri-polar competition and Democratic Party’s (multi-level) dominance”, *Regional & Federal Studies*, 28:3, 325-351.
- Massetti E. e Schakel, A. H. (2016). “Between Autonomy and Secession: Decentralization and Regionalist Party Ideological Radicalism.” *Party Politics*, 22 (1): 59–79.
- Musella, F. (2009). *Governi monocratici. La svolta presidenziale delle regioni italiane*, Bologna: Il Mulino.
- Reif, K. e Schimtt, H. (1980). “Nine Second-order National Elections: A Conceptual Framework for the Analysis of European Election Results”, *European Journal of Political Research*, 8: 3-44.